

LE SCHEDE

Talmente veloce, lo chiamarono «jet»

Tommy Smith, nato il 12 giugno 1944 ad Ackworth, nel Texas, fu soprannominato «jet» per la sua straordinaria velocità lanciata: raggiunse i 37,139 km/h. Alto 1,93, firmò la prima impresa nel 1965: eguagliò il record mondiale delle 220 yards in 20 netti. Il 7 maggio 1966 abbassò di mezzo secondo il primato mondiale delle 220 yards: 19"5. Il 20 maggio 1967 stabilì il nuovo mondiale dei 400 metri con 44"5. Alle Olimpiadi messicane del 1968 fece il record dei 200 metri: 19"83. Si ritirò detenendo 9 primati mondiali: 6 individuali e 3 in staffetta.

La prima palestra era di un poliziotto

Cassius Clay è nato a Louisville il 17 gennaio 1942. Il 6 marzo 1964 fu ribattezzato con un discorso alla radio Muhammad Ali. Cominciò a praticare la boxe a 12 anni, nella palestra «Columbia Gym» di Louisville diretta da un poliziotto. Da dilettante ottenne 100 vittorie e 8 sconfitte. Nel 1960 vinse l'oro dei mediomassimi alle Olimpiadi di Roma: superò in finale il polacco Pietrzykowski. Divenuto «prof», conquistò il mondiale dei massimi il 25 febbraio 1964 battendo Sonny Liston. Si ritirò nel 1981 dopo 61 incontri (56 vittorie e 5 sconfitte) e tre titoli mondiali.

Oro nei 5000 10mila e maratona

Emil Zatopek è nato a Koprivnice il 19 settembre 1922. La sua prima grande impresa fu vincere la medaglia d'oro nei 10 mila metri alle Olimpiadi di Londra nel 1948. Emil Zatopek rappresentò per l'atletica l'inizio di una nuova era: si allenava percorrendo 30 km al giorno. Ai Giochi di Helsinki 1952 fece l'impresa mai ripetuta: oro nei 5000 metri, nei 10 mila e nella maratona. Collezione anche primati mondiali: ben sette. Nel 1955 un intervento chirurgico avviò il declino. Sesto nella maratona di Melbourne 1956, si ritirò nel 1958.



cercheranno di danneggiarti con ogni mezzo disponibile, ma io sono sicuro che tu hai parlato per il tuo popolo e per gli oppressi di tutto il mondo sfidando coraggiosamente il potere americano. Cercheranno di spezzarti perché sei il simbolo di una forza che sono incapaci di distruggere, e cioè la coscienza risvegliata di un intero popolo determinato a non farsi più massacrare e svilire dalla paura e dall'oppressione. Hai tutto il mio più sincero appoggio. Chiamami, quando vieni in Inghilterra». La voce e le parole piacquero al campione. Che disse: «Presto potrei venire in Inghilterra per un nuovo incontro con Henry Cooper. Se lo affronterò, su chi scommetterà?». Russell rispose: «Henry è in gamba, ma io punterò su di te». E allora Ali si congedò in questo modo: «Lei è meno tonto di quanto sembra». Il campione non sapeva che Bertrand Russell, filosofo e matematico, era uno dei più grandi pensatori del ventesimo secolo. Lo apprese due anni dopo, quando sfogliando una co-

pia della «World Book Encyclopaedia», vide il suo nome e la foto. Gli scrisse una lettera di scuse. Il 1966 procedeva. Il governo americano ritirò il passaporto al campione. Ali rispose girando da un campus all'altro per parlare contro la guerra. I membri del Louisville Sponsoring Group, che gestivano la sua vita, cercarono di escogitare alternative alla leva militare, proponendogli la Riserva o la Guardia nazionale. Ali rifiutò tutto. Ormai la sua politicizzazione non ammetteva compromessi. Intanto, continuava a combattere. Batté Terrell, Chivalo, Cooper, London, Mildenerger, Williams. L'ultimo incontro fu con Zora Foley. L'Fbi lo controllava. Gli agenti stilavano rapporti completi, dai viaggi alle telefonate. Il mattino del 27 aprile 1967 Ali si presentò nell'ufficio di ammissione alla leva delle forze armate statunitensi in San Jacinto Street, a Houston, dove era stato convocato per l'arruolamento. Nel primo pomeriggio, le venticinque reclute furono schierate davanti a

un giovane tenente, Steven Dunkley, per un'ultima formalità dopo i moduli compilati al mattino. L'ufficiale chiamava ciascuno per nome ordinandogli di fare un passo avanti: con quel passo entrava nelle forze armate. Venne il momento di Ali. «Cassius Clay, esercito!», urlò il tenente. Ali non si mosse. Venne chiamato Ali. Il campione rimase immobile. Intervenne allora un altro ufficiale, che condusse il campione in una stanza e informò Ali che per chi rifiutava la leva c'era una pena di cinque anni di prigione e una multa. Ali non fece una piega. Il campione fu costretto allora a scrivere una dichiarazione per motivare il suo gesto: «Rifiuto di essere coscritto nelle forze armate degli Usa perché pretendo di essere esonerato in quanto ministro della religione islamica». Lo stesso giorno la commissione pugilistica di New York tolse la licenza ad Ali. Il campione fu processato e condannato a cinque anni di galera e a una multa di diecimila dollari. La World Boxing Au-



Muhammad Ali grida il suo rifiuto alla guerra nel Vietnam; Emil Zatopek mentre parla ai soldati sovietici e durante una gara di Muhammad Ali e i coach della Paf Bologna, Carlo Recalcati

thority tolse ad Ali il titolo mondiale dei massimi. Il campione fece sette giorni di prigione. Il sesto giorno Ali servì i pasti nel braccio della morte. «Entra in un blocco di cemento dove l'odore di urina e di escrementi era fortissimo. Le celle erano piccole e sporche. Cercai di parlare con i prigionieri, tutti deboli, apatici, con la pelle stinta e sbiadita. Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Uno mi riconobbe e disse «che mi venga un colpo, hanno mandato a servirmi il pranzo il campione mondiale dei pesi massimi». Un altro, un vecchietto che da due anni e mezzo era nel braccio della morte, disse «se esco, voglio un biglietto per il tuo prossimo incontro con Fraizer». Nel giugno 1971 la Corte suprema scagionò Ali con verdetto unanime. Il rifiuto della leva gli aveva sottratto tre anni e mezzo di carriera e molti miliardi. Ma il campione non ha mai rinnegato il suo gesto: «Volevo dimostrare di essere un negro sul quale l'uomo bianco non ha mai messo le mani».

AI LETTORI

Nelle prossime puntate parleremo di...

Nelle prossime puntate punteremo la nostra lente sul ciclismo con un'intervista a Eddy Merckx e un raffronto tra lui e il Campionissimo, Fausto Coppi. Il «nostro» Gino Sala ci condurrà per mano per un «tour» all'interno di quel mondo, dove il «passista» dell'Unità ha speso grandissima parte della sua carriera professionale. Sarà poi la volta del fenomeno doping in tutta la sua devastante attualità. Racconteremo la nascita e lo svilupparsi del male oscuro dello sport e proveremo a ragionare sul possibile futuro. Scenderà in campo il calcio con i ricordi e le considerazioni di un «grande vecchio» come Ferruccio Valcareggi. Con l'aiuto di un esperto proveremo a disegnare strategie e approdi futuri dello sport più popolare. Toccheremo poi «l'altra metà del cielo»: le donne e lo sport, sicuramente il più rivoluzionario rapporto di questo secolo. Il seguito alle prossime puntate.

È lapalissiano che non si possano raccontare cent'anni di sport. Il nostro sforzo è quello di cogliere alcuni aspetti, di fermare alcuni momenti giocando con la memoria, ma anche guardando alle prospettive legate al millennio che va ad incominciare.

Zatopek, la locomotiva umana che sfidò i carri armati sovietici

ROMA L'uomo chiamato cavallo il 23 agosto 1968 sfidò i carri armati sovietici che nella notte del 20 agosto avevano invaso la Cecoslovacchia e riportato l'inverno dopo la breve Primavera di Praga. Alexander Dubcek, l'uomo che nel gennaio di quell'anno aveva avviato il nuovo corso con radicali misure di liberalizzazione della vita politica, culturale ed economica, era già agli arresti. La Cecoslovacchia era il centro del mondo: c'era il timore, dodici anni dopo, di un'altra Ungheria. Emil Zatopek nel 1968 aveva 46 anni e aveva già percorso, di corsa, oltre 120 mila chilometri, tre volte il giro del pianeta. Era tenente colonnello dell'esercito cecoslovacco «honoris causa»: un modo per ricompensare le quattro medaglie d'oro olimpiche, i tre titoli europei, i sei record mondiali ufficiali, i dieci in prove non ufficiali e, soprattutto, un'impresa mai ripetuta nella storia dell'atletica: oro nei 5000, 10000 e maratona alle Olimpiadi di Helsinki 1952. Aveva una moglie, Dana, nata nel suo stesso giorno, mese e anno e che nel momento in cui la «locomotiva umana» vinse l'oro dei 5000 metri ai Giochi di Helsinki trion-

stina» dell'esercito cecoslovacco in testa. Parlò in russo. Disse: «I carri armati non sono una testimonianza di democrazia. Vi hanno mandato a schiacciare una contro-rivoluzione che esiste solo nella fantasia malata di pochi individui indegni di chiamarsi socialisti. Avete trovato un paese che sogna la strada tracciata dal partito secondo i principi marxisti-leninisti. Andatevene». La foto che ritraeva Zatopek mentre parlava ai soldati fece il giro del mondo. Quello stesso giorno, la «locomotiva umana» capeggiò un gruppo di giovani che protestarono di fronte alla sede di un giornale occupato dalle forze del Patto di Varsavia. Radio Praga annunciò che Zatopek era stato il promotore di una raccolta di firme contro la partecipazione dell'Urss alle Olimpiadi. Ai soldati, la locomotiva umana aveva detto: «Dopo quanto avete fatto, il vostro paese non potrà inviare una delegazione di atleti alle Olimpiadi di Città del Messico. Pervoi le Olimpiadi sono finite qui, a Praga».



Le cose andarono diversamente: l'Urss partecipò ai Giochi e finirono invece i giochi del riformatori, di Dubcek e dello stesso Zatopek. Nel gennaio 1969 cominciò la campagna contro di lui con un duro attacco di un settimanale sportivo di Mosca. Poco dopo fu licenziato dal ministero della Difesa: fu lo stesso Zatopek, che già era stato esonerato dal servizio attivo dal ministro della Difesa nel maggio 1968, a rivelare la notizia in un'intervista rilasciata a un giornalista viennese. Il 24 ottobre 1969 fu espulso dal partito comunista per «aver infangato il nome della Cecoslovacchia e per non aver compreso i problemi di fondo del marxismo-leninismo e dell'Internazionalismo proletario». Alla fine dell'anno perse anche il suo posto di allenatore del club atletico del Dukla di Praga. Per sopravvivere fece persino lo spazzino. Il regime lo sistemò poi in una società di ricerche geologiche per progetti di costruzione in cui in realtà Zatopek faceva l'uomo di fatica. Gli toccò sollevare sacchi di cemento di venti chili: «Ai miei compagni di lavoro, per giustificare le mie difficoltà, dicevo loro che il correre sviluppa i muscoli delle gambe, non certo quelli delle braccia».

fava, a pochi metri di distanza dalla pista, nel lancio del giavellotto. Emil e Dana non avevano in comune solo l'atletica e la data di nascita: erano uniti anche da una visione della politica che li aveva portati ad aderire con entusiasmo alle riforme di Alexander Dubcek. Il 27 giugno 1968 apparve su quattro giornali cecoslovacchi il manifesto delle «due mila parole», un appello a sostegno della politica di Dubcek: tra i settanta firmatari, Emil Zatopek. L'uomo chiamato cavallo partecipò in quel periodo a diverse riunioni notturne, le sue opinioni a sostegno della primavera di Praga erano tra le più ascoltate, in fin dei conti era un uomo che aveva fatto per tre volte il giro del mondo, di lui ci si poteva fidare. L'invasione sovietica fu devastante. Annientò la primavera cecoslovacca, distrusse la vita di Dubcek e dei riformatori comunisti, sconvolse quella dei coniugi Zatopek. Emil e Dana furono tra i più attivi nella breve, intensa esperienza della resistenza. Il 23 agosto 1968 Zatopek fece il gesto della vita. Andò a parlare ai militari sovietici, padroni prepotenti di piazza Venceslao. Si presentò con la «bu-

	1999	1996	1991	1983	1960	1956	1936	1930	1920	1912
100 metri	M. Greene	D. Bailey	C. Lewis	C. Smith	A. Hary	W. Williams	J. Owens	P. Williams	C. Paddock	D. Lippincott
	9.97	9.84	9.86	9.93	10.00	10.01	10.2	10.3	10.4	10.6
100 Stile libero	A. Popov	M. Biondi	J. Montgomery	M. Wenden	L. Larson	C. Scholes	M. Yusa	J. Weissmuller	D. Kahanamoku	C. Daniels
	48.21	48.63	49.99	52.2	55.2	57.1	57.5	59.00	1:01.08	1:13.4
Salto in Lungo	P. O'Connor	E. Gourdin	S. Cator	C. Nambu	R. Boston	R. Boston	R. Boston	R. Boston	B. Beamon	M. Powell
	7.61	7.69	7.93	7.98	8.21	8.28	8.34	8.35	8.90	8.95
Salto in Alto	G. Horine	H. Hosborn	W. Marty	L. Steegers	W. Davis	J. Thomas	V. Brummel	M. Matzdorf	Z. Jianhua	J. Sotomayor
	1.98	2.03	2.06	2.11	2.12	2.22	2.28	2.29	2.37	2.45

Myers recentemente ha fatto considerazioni forti sul razzismo degli italiani. Le condivide? «Condivido che ne abbia parlato. Penso sia giusto che lo sportivo utilizzi la propria immagine per lanciare messaggi positivi. Se l'invito alla riflessione arriva da un personaggio pubblico molto stimato, forse abatterà l'indifferenza. Dico di più: era ora».

prima pervia dell'altura, e ci fu il tempo di parlare con gli studenti che protestavano e chiedevano libertà. Ci spiegarono perché avrebbero boicottato la cerimonia inaugurale. Li sentimmo vicini, ci fu reale comunicazione. E quando la milizia diede il via alla repressione, soffrimmo parecchio. Di quei giorni ho un ricordo bello. Il pugno in cielo di Tommy Smith, la giusta rivolta perché le persone di colore potessero avere pari diritti... Poi qualcosa s'è perso».

Il presidente della Lazio Cragnoti, dopo appena dieci anni, s'è accorto che la curva biancoceleste è gravida di simboli nazisti e antisemiti. E li ha censurati. A Varese la situazione non è troppo diversa... «Ho allenato lì e ho provato disagio a vedere le celtiche o sentire certi cori. E sollievo, invece, quando il pubblico

ha accolto il Maccabi Tel Aviv rinnegando gli insulti e le minacce di vent'anni fa. C'erano stati striscioni a favore dei forni crematori, ricorderà...».

«Vero, ma io continuo a pensare che ci sia un nucleo verbalmente violento al quale gli altri si aggregano per pigrizia. Ed è grave. Ma secondo me lo è altrettanto il silenzio di chi non si oppone. Quando si è arrivati all'antisemitismo, per fortuna, il rigetto è scaturito».

«Esatto. Non è politica ricercare una civile convivenza. Ho molto apprezzato la maglietta di Nicolaï dopo l'indegno striscione di Roma, pure quello contro gli ebrei, che avevano esposto alcuni ultrà di Montecatini. Andrea non ha avuto paura di andare contro quelli che teoricamente sono pure tifosi suoi. E questo mi sembra proprio un bell'esempio di leadership».

«Qualcuno non ha più paura di far politica, se condanna tutto questo. «Esatto. Non è politica ricercare una civile convivenza. Ho molto apprezzato la maglietta di Nicolaï dopo l'indegno striscione di Roma, pure quello contro gli ebrei, che avevano esposto alcuni ultrà di Montecatini. Andrea non ha avuto paura di andare contro quelli che teoricamente sono pure tifosi suoi. E questo mi sembra proprio un bell'esempio di leadership».

